

Perché è davvero importante che torni l'insegnamento del Latino nella Scuola secondaria di primo grado

(e perché non basta che ciò accada se non cambia molto altro)

Il 22 febbraio, rispondendo all'interrogazione di alcuni senatori promotori del ripristino dell'insegnamento del Latino nella Scuola secondaria di primo grado, il Ministro Bianchi ha dichiarato che, pur nell'impossibilità di mettere a punto uno specifico provvedimento di legge al proposito, già a partire del prossimo anno scolastico, previa delibera del Collegio docenti, i singoli istituti potranno introdurre tale disciplina nei propri *curricula* sfruttando il 20% di autonomia nell'organizzazione oraria prevista dalla Riforma Berlinguer (marzo 1997, poi attuata sotto il ministro De Mauro). Dunque, a distanza di quarantacinque anni dalla sua abolizione (Legge 348, 16 giugno 1977), e dopo che, già dal 1962, con la riforma della scuola media, ne era stato reso facoltativo l'insegnamento (Legge 1859, 31 dicembre 1962), il Latino potrebbe tornare non nelle modalità pur attualmente previste da alcuni istituti - cioè, come proposta di arricchimento curricolare limitata a un pacchetto di ore per chi, magari in vista dell'iscrizione a un Liceo, fosse interessato a un primo approccio alla disciplina -, ma in una forma più articolata e strutturata, e, soprattutto, sorretta da motivazioni di più ampio respiro. Come ha infatti affermato il Ministro Bianchi, non si tratterebbe solo di rispondere alle "sollecitazioni di diversi studiosi", ma soprattutto di riconoscere "il grande valore formativo di questa disciplina, funzionale al perfezionamento della comunicazione nella Lingua italiana e alle competenze interpersonali, sociali e di cittadinanza, fondamentali per il percorso di crescita dei nostri studenti", nonché di compiere "una scelta opportuna per valorizzare l'eredità della tradizione greca e latina, così da trasmetterla alle studentesse e agli studenti, non soltanto come patrimonio del passato, ma come chiave di interpretazione e di lettura della contemporaneità". A un lettore minimamente scaltrito, le parole del Ministro possono suonare più retoriche che convincenti: nessuno si illude che l'apprendimento di declinazioni e coniugazioni giochi un ruolo davvero significativo nel perfezionamento di fondamentali "competenze interpersonali, sociali e di cittadinanza", né che basti un primo approccio alla lingua latina per comprendere che l'eredità culturale del mondo antico fornisce davvero una potente ed efficace chiave di lettura della contemporaneità. Tuttavia, vi sono ragioni solide a favore del ripristino (a pieno titolo e con piena dignità) dell'insegnamento del Latino, la cui abolizione all'epoca fu sorretta da istanze di presunta "democratizzazione" e di svecchiamento della didattica poi rivelatesi fallimentari. Esso significherebbe non tanto un mero ritorno al passato - operazione che, comunque, di solito viene compiuta quando ci si rende conto di aver commesso un errore -, ma soprattutto un segnale di attenzione e di ricezione di un allarme che arriva da varie parti, e non solo dai classicisti: le scarse conoscenze e competenze degli studenti italiani in materia di lingua madre (dall'ortografia al lessico, dalla morfologia alla sintassi, dalla gestione della comunicazione orale in contesto formale alla progettazione e costruzione di un elaborato scritto, anche semplicemente espositivo, alla capacità di comprendere, riassumere, ripetere e rielaborare il significato di testi anche non complessi) non possono che allarmare. Se dunque si intende, finalmente, prendere atto di una situazione ormai drammatica e cominciare a contrastare tale gravissima deriva, uno degli strumenti più efficaci di cui avvalersi è certo la didattica del Latino, da sempre portatrice di straordinarie implicazioni metalinguistiche, dato che essa richiede e attiva, al contempo fornendole e potenziandole, nozioni essenziali di analisi grammaticale e logica; arricchisce il bagaglio lessicale favorendo la riflessione sugli etimi, sui processi di derivazione per analogia, sui calchi meccanici così come, per contro, sui fenomeni di slittamento semantico; abitua a riconoscere e valorizzare le strutture sintattiche complesse come tramite di un pensiero complesso; allena a formulare ipotesi e a scartare quelle non plausibili tenendo conto di più variabili (funzione dei casi, concordanze di genere tra modelli flessionali diversi, desinenze omografe che non corrispondono a identità di caso e di funzione logica... ri-abituando così ragazzi ormai quasi incapaci di le parole "fino in fondo" a concentrarsi su di esse, essendo la loro parte finale quella che veicola l'informazione fondamentale). Chiunque creda nell'importanza di un'istruzione di base seria ed efficace, anche, ma non solo, in vista di un percorso liceale, non può pertanto che auspicare il ritorno del Latino, magari augurandosi al contempo che il suo insegnamento venga adattato a un'utenza profondamente diversa da quella di quarantacinque anni fa, e, soprattutto, che tale ripensamento venga iscritto in quello più

generale della didattica (non solo ma anche) della lingua italiana, a proposito del quale mi limito ad alcuni esempi: smettere di demonizzare e, al contrario, recuperare l'apprendimento mnemonico di ciò che, per essere saputo davvero, non può che essere saputo a memoria (tassonomia grammaticale, coniugazione verbale regolare e irregolare...); ripristinare abitudini sane (ma da tempo ingiustamente consegnate al museo della didattica) come l'analisi grammaticale (e non solo quella logica, magari cavillando nella classificazione di complementi rarissimi e del tutto irrilevanti ai fini della comprensione delle funzioni logiche di base; né solo quella del periodo, soprattutto se si preferisce insistere sui gradi di subordinazione piuttosto che sulla funzione semantica della subordinata); i dettati ortografici; i riassunti; la produzione scritta (capita che approdino alla scuola secondaria superiore studenti che non hanno mai scritto un "tema" in vita loro); i questionari a risposte aperte (che, a differenza delle famigerate "crocette", non accertano solo la conoscenza della risposta esatta - talora individuata per semplice calcolo statistico o in base al principio del buon senso e della plausibilità -, ma la capacità di articolarla); l'"accumulo" di sapere, non la sostituzione di una nuova porzione di programma a quella che, una volta verificata, viene cancellata per far posto ad altro: nulla come lo studio di una lingua avvezza al fatto che non esistono "argomenti" di cui si possa procedere alla rimozione, pena il crollo dell'edificio intero, e ciò abitua a ritenere e gestire contenuti di respiro più ampio delle poche pagine su cui solitamente verte una verifica. Da insegnante, per di più di discipline classiche, non posso pertanto che plaudere al ritorno del Latino - e ad ogni valorizzazione possibile del bagaglio linguistico, letterario e di pensiero della cultura greco-latina -, sperando però che esso non rappresenti una *rara avis*, ma venga iscritto in un complesso di azioni e di strategie di metodo volte a risanare una situazione che, vista dall'interno, è davvero preoccupante: quello che Luca Ricolfi e Paola Mastrocola - nelle cui parole e giudizi, amaramente, mi riconosco - hanno chiamato "il danno scolastico", una delle cui radici è stata individuata dagli autori proprio nella riforma della scuola media del 1962, il primo passo verso la cacciata dalla nostra scuola del Latino e di tutto ciò che faceva da supporto e corollario a esso, e che esso significava (anche, e soprattutto, come idolo polemico).

Ilaria Rizzini